



Loris Della Pietra

UNA CHIESA CHE CELEBRA



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

La collana PERCORSI NELLA LITURGIA diffonde la conoscenza della liturgia in modo rigoroso e divulgativo. Con linguaggio semplice e chiaro si affrontano tematiche fondamentali e aspetti particolari, facendo attenzione al lettore contemporaneo e alle sue domande.



Collana diretta da Loris Della Pietra

Loris Della Pietra

**UNA CHIESA
CHE CELEBRA**

ISBN 978-88-250-4245-0

ISBN 978-88-250-4246-7 (PDF)

ISBN 978-88-250-4247-4 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

Sebbene tale ufficio appaia esercitato per mezzo di uomini, l'azione tuttavia è di colui che è l'autore del dono ed è egli stesso a compiere ciò che ha istituito. Noi compiamo il rito, egli concede la grazia¹.

Una «Chiesa in uscita» è ancora una Chiesa esperta nel celebrare? Una Chiesa richiamata dalle periferie è ancora attratta da quel centro benefico che è la celebrazione dei santi misteri? Sol tanto una comprensione miope o un pregiudizio polemico potrebbe opporre il centro alla periferia e, soprattutto, *questo* centro a *quella* periferia. Lo stile pastorale di papa Francesco lascia intuire come la celebrazione e la preghiera siano forza e sorgente di ogni agire ecclesiale e forma di quell'amore che muove la comunità dei credenti verso il mondo per comunicare la gioia del Vangelo e dell'appartenenza al Signore. Solo un'opposizione di marca ideologica, tanto deprecabile quanto

¹ CROMAZIO DI AQUILEIA, *Sermone XV* (sulla lavanda dei piedi), in *Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis*, vol. IV/I, Città Nuova - Società per la conservazione della Basilica di Aquileia, Roma 2004, 123.

dannosa, può contrapporre liturgia, annuncio e testimonianza; una contrapposizione che non fa altro che isolare la celebrazione, desertificare l'annuncio e ideologizzare la testimonianza.

La celebrazione liturgica, collocata nel cuore della vita pastorale, diventa fonte e forma dell'agire della Chiesa: ad essa, infatti, non si ricorre per apprendere dei contenuti o delle pratiche da vivere, ma per immergersi nel mistero, per rinascere, per vivere l'incontro di salvezza che contagia tutta la vita. Dall'indugiare nel rito, in ciò che appare meno urgente rispetto alle impellenze del momento, la Chiesa esce trasfigurata e nel rito ritrova la sua piena identità di sposa di Cristo e madre degli uomini da lui salvati. Più sa sostare nella celebrazione, più impara a non portare soltanto se stessa agli uomini.

Il rito ha questo potere: permettere all'uomo di sporgersi sull'Altro e sull'altrove senza per questo catturarli, consentirne l'esperienza viva e toccante senza ingabbiarla nell'ideologia o nel concetto. Coniugando pudore e audacia, permette di incontrare Dio senza fagocitarlo nelle maglie delle definizioni. Facendo toccare, non acconsente all'invadenza. Ammettendo lo sguardo, non tollera la morbosità. Invitando a gustare, bandisce la rapacità e l'ingordigia.

Appare evidente una prima sfaccettatura del celebrare, ovvero la delicatezza che esso richiede per non correre il rischio – come affermava e lucidamente profetizzava molti anni fa l'abate Salvatore Marsili – di far morire la liturgia a causa di mani che non la sanno trattare². Più la liturgia rimane se stessa e più plasma e trasforma coloro che la celebrano.

Una Chiesa «esperta in umanità», secondo la bella espressione del beato papa Paolo VI³, è chiamata a essere anche esperta di riti, esperta nel celebrare, perché anche i riti sono parte non secondaria dell'essere uomini e donne in pienezza. Un *homo* non soltanto *sapiens* e neppure soltanto *faber*, né tantomeno soltanto *technologicus*, ma anche e in primo luogo *symbolicus*. Un «animale cerimoniale» secondo il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein⁴. Un uomo che si congeda dai riti non è più uomo per quanto possa aver acquisito abilità notevoli nei tanti campi della

² Cf. S. MARSILI, *Rivista Liturgica: 1914-1973. Sessant'anni di servizio al Movimento liturgico italiano*, in «Rivista Liturgica» 61 (1/1974), 34.

³ PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967), n. 13, in *Enchiridion Vaticanum* (EV), vol. 2, EDB, Bologna 1979, 1058.

⁴ L. WITTGENSTEIN, *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer*, Adelphi, Milano 2013⁹, 26.

vita: gli manca quel *senso* della vita che il rito dischiude a chi acquista una nuova competenza, quella dei simboli e dei linguaggi, delle azioni ripetute e della memoria. L'uomo credente che ha imparato a celebrare ha soprattutto scoperto che il celebrare è, in prima istanza, un *lasciarsi fare* dal rito stesso. Nel rito si agisce perché il rito possa agire sul corpo, sulle emozioni, sulla mente. E in questo agire si rinnova l'agire di Dio, perché Dio non teme i riti. «Noi compiamo il rito, egli concede la grazia», affermava il grande vescovo di Aquileia Cromazio. Nell'agire rituale, esercitato da uomini, avviene il dono divino: la grazia che accetta di passare attraverso l'opacità dei gesti e delle parole del rito, una sinfonia di linguaggi che attua la sinergia tra le opere dell'uomo, fragili e limitate, e l'opera di Dio che dura per sempre. Eppure, proprio in questa cooperazione "misterica" si ripete l'incontro e rifiorisce il prodigio della salvezza.

Nell'atto del «festeggiare», per usare un termine di papa Francesco a conclusione della serie dei verbi afferenti all'impegno dell'evangelizzazione⁵, si inserisce la celebrazione quale azione

⁵ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 24, in EV 29, 2130.

simbolica che non distrae rispetto alle ferite della storia e non distoglie dall'evidenza delle manifestazioni del peccato, soprattutto quando esso diventa causa di sofferenza e di disagio per altri uomini, ma invece, proprio in quanto azione simbolica, orienta e spinge verso il centro: Cristo e il suo mistero di salvezza.

Che cosa può dire e dare la liturgia in una Chiesa bisognosa di riforma (*semper reformanda!*), in una storia continuamente sollecitata dalle problematiche più disparate, in una situazione culturale dove i valori consolidati vengono messi in discussione, in un mondo che si fa sempre più piccolo, grazie ai mezzi di comunicazione sempre più sofisticati e al fenomeno per certi aspetti destabilizzante delle migrazioni di massa e, al contempo, sempre più grande e "spaesante" nel vero senso della parola? Che cosa ci sta a fare un'esperienza celebrativa in mezzo a un turbinio di istanze sociali e culturali che mutano rapidamente?

La celebrazione dei santi misteri «converte "orientando", cioè spostando l'attenzione da noi a Dio, dalle nostre miserie alla sua misericordia»⁶. E in quest'opera di *orientamen-*

⁶ P. TOMATIS, *La liturgia e le sfide del mondo attuale*, in «Rivista di pastorale liturgica» 308 (1/2015), 25.

to, lento e graduale come i ritmi della liturgia, avviene anche la *conversione*, lo spostamento della direzione dello sguardo e del cammino. Ribadire il primato della celebrazione, allora, non significa invocare un «ritorno del sacro» che possa sfidare le ondate della secolarizzazione, ma riconoscere che se la Chiesa non è autenticamente *conversa ad Dominum* non può essere nemmeno *conversa ad hominem*, e che una Chiesa più dedita al mistero è una Chiesa più umile, più capace di ascolto, madre e maestra perché innanzitutto figlia e discepolo e, dunque, serva della misericordia di Dio.

Le pagine di questo lavoro raccolgono e rilanciano il desiderio di far provare quel palpito che sperimentano coloro i quali si lasciano dire la prima e l'ultima parola dai riti che celebrano, dalle parole che sentono e proferiscono, dalle melodie che intonano e ascoltano, dal silenzio che li avvolge e dai profumi che respirano, dagli spazi che abitano e dal tempo che "investono".

Un nutrimento per una Chiesa che sa farsi umile davanti a un dono che la precede, la sovrasta e l'accompagna nel tempo, come l'arca santa nella lunga peregrinazione d'Israele nel deserto, e che, al contempo, sa anche essere esperta nel

celebrare per riconoscere, «per ritus et preces»⁷,
l'amore infinito del suo Signore che non cessa
di rivelarsi «gestis verbisque»⁸.

⁷ CONCILIO VATICANO II, Costituzione *Sacrosanctum concilium* (4 dicembre 1963) (SC), n. 48, in EV 1, 84.

⁸ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (18 novembre 1965), n. 2, in EV 1, 873.

PERCHÉ I RITI?

La preghiera «funziona»? Conosco la risposta, dal momento che ho appena concluso un esperimento.

Mio padre si era ammalato. Ci furono delle preghiere per mio padre. Mio padre è morto. Ecco il risultato. Qualunque cosa faccia la preghiera, non è quella di «funzionare»⁹.

La mentalità moderna ci ha abituati a vedere nei riti una sorta di orpello del quale si può fare a meno e a separare nettamente il *contenuto* della fede dal *rito* che lo media. In questa linea, si pensa di distinguere con facilità ciò che è sostanziale da ciò che invece risulta accessorio, come potrebbero apparire i gesti e le parole rituali. Una sorta di razionalismo religioso ha privilegiato un cristianesimo pensato, a volte anche discusso, sempre tradotto in comportamenti da vivere, ma distante da ogni espressione rituale, confinata il più delle volte tra le cerimonie da eseguire per obbedienza alle tradizioni o per mero estetismo. In altre parole, si corre il rischio

⁹ L. WIESELTIER, *Kaddish*, Mondadori, Milano 2000, 190.

di praticare dei riti e di ritenere che la sostanza del credere stia sempre da un'altra parte.

I padri del Movimento liturgico (Maurice Festugière, Romano Guardini, Odo Casel) hanno saputo riproporre la questione della fede anche in termini di "questione rituale": può esistere una fede che non sia anche e prima di tutto "detta" attraverso la delicata mediazione del rito? Ci può essere qualcosa di più prossimo al mistero del linguaggio rituale che, per sua natura, dice e non dice, allude e rimanda a qualcosa di più grande di ogni delucidazione e di ogni ragionamento?

Il rito, modulato attraverso le potenzialità del linguaggio simbolico, permette all'uomo credente di affacciarsi sulla soglia del mistero di Dio rispettandone l'ineffabilità. Attraverso comportamenti ripetuti il credente non riproduce alcun evento, ma semmai ad esso vi ritorna con la possibilità di rimanere trasformato dal rito che compie. La liturgia è inizio della vita cristiana in quanto il credente inserito in un'assemblea che celebra il suo Signore non si preoccupa innanzitutto di ricavare una pratica di vita dall'agire rituale, quanto di ricevere il dono di un'identità nuova. A chi obietta che la liturgia cristiana non è (o non può essere!) un

rito, cadendo ovviamente nel pregiudizio sopra rimarcato, occorre saper rispondere che l'esperienza umana del rito è quella che più di ogni altra riesce a preservare l'unicità del mistero di salvezza realizzato in Cristo dalla tentazione del dover dire o pensare qualcosa sulla fede senza esserne prima di tutto "contagiati" vitalmente e dall'ansia di dover sempre cercare l'attuazione pratica di ciò che si crede senza averne fatto esperienza viva.

Le nostre mani alzate, le feste, i luoghi della celebrazione, le parole dette, cantate o taciute, che esprimono l'invocazione, il pentimento e la lode riconoscente, i colori e le forme delle vesti, i gesti e i movimenti, il bagnarsi e l'ungere, il mangiare e il bere, il proclamare e l'ascoltare sono *forme* che hanno dato e continuano a dare forma alla nostra fede più di quanto noi immaginiamo. Perché così sta scritto nella condizione umana e nel suo insopprimibile anelito verso l'Altro. Se persino la teologia classica poteva collocare i riti tra gli elementi *ad sollemnitatem* e dunque non *de necessitate* della fede, siamo ora costretti ad affermare la «necessità» del celebrare per avere una reale e piena esperienza di fede, una peculiare acquisizione del senso e di un senso che precede e va oltre le cose del mondo:

L'uomo ha questa necessità e questo bisogno di stilizzazioni per orientarsi nel mondo e per coordinare la sua azione a quella del mondo. Il rito religioso è soltanto paradigmatico di questa necessità e traduce l'azione del mondo in un'azione orientata a «dimenticare il mondo», o meglio alla sua «trans-posizione», e per questo ha bisogno di un rito che si esprima in forma ludico-simbolica, in modo che si possa cogliere con gesti e con segnali di vario genere che il mondo non è tutto il mondo perché ci sono mondi possibili e mondi simbolici che il rito ha bisogno di «ostendere»¹⁰.

Nel rito il mondo viene sospeso, la vita subisce un'interruzione e, grazie alla modifica simbolica dello spazio, del tempo e delle azioni, si apre il varco a un nuovo mondo e un nuovo senso si dischiude per coloro che entrano nel vivo delle dinamiche rituali. Dimenticare o, peggio ancora, rimuovere questa verità trascina la fede in un'ingenua chiacchiera religiosa e il culto stesso si fa pura occasione per fornire informazioni che, comunque, nascono altrove. Comprenderla, invece, è la base per ogni doverosa preoccupazione per la qualità della celebrazione cristiana. La comprensione in gioco, però, non

¹⁰ A.N. TERRIN, *Il rito. Antropologia e fenomenologia della ritualità*, Morcelliana, Brescia 1999, 186-187.

nasce semplicemente da uno sforzo razionale, per quanto necessario, e neppure coincide con lo smontaggio pezzo per pezzo della liturgia allo scopo di capirne le funzioni o individuare l'origine dei singoli elementi. È necessario *stare nel rito* e *saperci stare*, *abitare il rito* e *agire al modo del rito*, in una parola *partecipare*. Al di fuori di questa visuale il rito deve soltanto “funzionare” e se non funziona e non produce un risultato immediato e tangibile è del tutto superfluo. Solo a chi vi si accosta con una certa innocenza e ingenuità e vi partecipa senza troppe precomprensioni il rito sprigiona tutta la sua efficacia scavando nel corpo, nella memoria, nelle facoltà intellettive e sensoriali e nel cuore ove depone il seme buono del dono che viene da lontano.

Occorre *partecipare*. Un termine sul quale sosteneremo più avanti, ma che già evoca la presenza ampia e coinvolta del soggetto nell'intreccio di gesti e parole della celebrazione:

Il rito esige la veste bianca del coinvolgimento nel suo ritmo. A questo punto forse comincia a svelare la sua risorsa segreta. Agendo al ritmo del rito si sperimenta, per grazia, cioè impensabilmente e immeritatamente, una simpatia con il mistero e una sintonia con la fede. Bisogna agire nel rito e attraverso il rito per scoprire che l'uomo è fatto per la relazione con il mistero e che

affidarsi ad esso è l'esperienza più alta della libertà. [...] Il rito è necessario per vivere: questa è la sua forza; ma il rito si compie per gioco: questa è la sua bellezza¹¹.

Questa cooperazione di necessità e di libertà, di regola e di giocosità, di forza impressiva e di bellezza espressiva, esige che il rito sia innanzitutto vissuto in tutte le sue potenzialità, attraversando le pianure più esposte o calandosi negli anfratti più nascosti, impiegando la parola in tutte le sue modalità e non sottraendosi all'impegno del gesto o allo scavo del silenzio. In questa ricca trama di linguaggi avviene quella relazione singolare con il mistero che supera ogni possibile tentativo di definizione e che fonda ogni traduzione morale. Istituyendo un legame simbolico-rituale il soggetto, individuo o comunità, si sente preceduto e fondato dal mistero che celebra, del quale è parte viva, ed è questa precedenza di tipo corporeo e totale e non discorsivo o razionale a scolpire l'identità del credente prima e più di ogni assunzione di

¹¹ G. BUSANI, *L'esperienza liturgica nella vita della Chiesa. Dal senso del celebrare alla celebrazione come donatrice di senso*, in *L'esperienza del mistero pasquale nella celebrazione liturgica*. Atti del XLVIII Convegno liturgico-pastorale dell'Associazione Opera della regalità di nostro Signore Gesù Cristo, Centro Ambrosiano, Milano 2007, 48-49.

valori, di obblighi e di ideali. Questa è la primaria iniziazione alla vita in Cristo che la liturgia attua sull'uomo per via simbolica¹².

Nella liturgia celebrata il credente non è un osservatore esterno, ma parte integrante dell'azione per cui ogni spiegazione risulta inadeguata, troppo debole e povera rispetto all'esperienza di fede, all'emozione religiosa, alla sensazione di trovarsi, come Mosè, faccia a faccia con Dio (cf. Es 3,1-6). Il *celebrare*, dunque, sta al centro dell'esperienza di fede in quanto fede in atto, fede agita con il corpo e il cuore, fede che vive e si nutre di simboli, una fede impressa e non semplicemente espressa. Qui si radica la grande competenza richiesta alla Chiesa di oggi e di sempre e che negli ultimi decenni si è particolarmente distinta nella coscienza ecclesiale sotto il nome di *ars celebrandi*. Alle ragioni profonde e alle esigenze dell'*ars celebrandi* sono dedicate queste pagine: ragioni che una *mens* troppo ricorrente potrebbe includere tra le *non necessarie*, ma proprio perché non necessarie, così decisive per la vita della Chiesa e la sua stessa credibilità.

¹² Sul rapporto tra liturgia e identità cf. le puntuali riflessioni di A. GRILLO, *La pubblicità e il rito*, in A. GRILLO - G. BONACCORSO, *La fede e il telecomando. Televisione, pubblicità e rito*, Cittadella, Assisi 2001, 83-87.

INDICE

Introduzione	5
Perché i riti?	13
<i>L'ars celebrandi</i>	
e la passione per la forma	21
Con dignità e competenza	33
L'atto di culto: attualità di una profezia	34
La «forma» rituale:	
l'apparire nell'apparenza	38
<i>L'actuosa participatio</i> e l'esperienza	
della comunione con il mistero	45
L'azione profonda	51
La sobria ebbrezza della liturgia	63
Comporre e orientare	70
Far percepire il contatto	71
Iniziare al mistero anziché esaurirlo	
nella spiegazione.	73

Sfide liturgiche per oggi	77
Ripetere per non smarrire l'origine . . .	78
La creatività: complessità dell'azione e complicità degli attori	80
La lingua: esperienza ed espressione della fede	82
Liturgie "a tema" o liturgie "a mistero"? .	86
Conclusione	91
La Chiesa della liturgia	93
L'antidoto alla sterilità	99
Il tutto e il frammento	103